

Zeitschrift: Mobile : la rivista di educazione fisica e sport
Herausgeber: Ufficio federale dello sport ; Associazione svizzera di educazione fisica nella scuola
Band: 8 (2006)
Heft: 1

Artikel: Due giganti e un giavellotto
Autor: Egger, Jean-Pierre / Günthör, Werner
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1001442>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 14.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Un papà appassionato, un allenatore per passione

Famiglia Polli // Marie: olimpionica nella marcia ad Atene; Gabriele: suo padre e suo primo allenatore per oltre dieci anni. Riflessioni su una relazione tra allenatore/padre ed atleta con l'aggiunta di una nuova entrata.

Intervista: Lorenza Leonardi Sacino

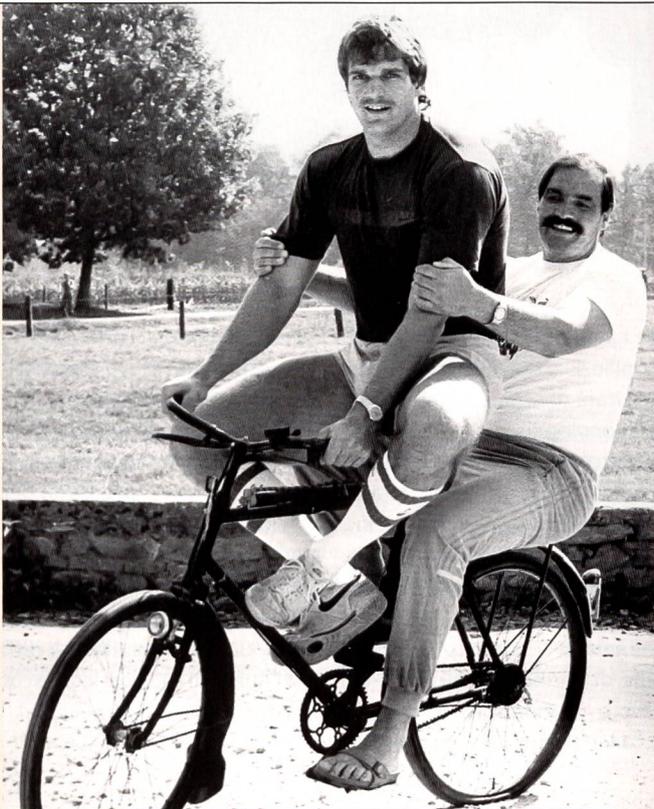
«mobile»: come descriverebbe il rapporto con suo padre durante gli anni in cui è stato suo allenatore? Marie Polli: mio padre era sì il mio allenatore ma non ha mai accantonato il suo ruolo di papà. Diciamo che i due rapporti erano mischiati. Non abbiamo mai avuto problemi anche perché lui non è mai stato un allenatore rigido e severo, che sbraitava a bordo pista per manifestare il suo disappunto nei confronti della mia prestazione. Al contrario, se gridava era solo per sostenermi. Non mi ha mai fatto pesare le sconfitte, né ha mai espresso delusione di fronte a risultati poco soddisfacenti. È stato un allenatore buono, appassionato e sempre soddisfatto.

E questo l'ha aiutata a progredire? Sì, indubbiamente. Se fosse stato il contrario, credo che non sarei riuscita a percorrere la strada che ho fatto finora, anzi penso proprio che avrei abbandonato l'attività agonistica.

Allora come mai, lei e sua sorella Laura avete deciso di cambiare allenatore? Quando fui selezionata per i Campionati europei di Amsterdam under 23 nel 2001 ci accorgemmo che con il nostro metodo di

allenamento non progredivo a sufficienza. Così optammo dapprima per la persona che segue la nazionale svizzera della disciplina e in seguito, quando ci rendemmo conto che ancora non bastava, ci rivolgemmo a Pietro Pastorini, che vanta un'esperienza pluriennale in qualità di allenatore della nazionale italiana di marcia e che all'epoca si occupava, fra gli altri, di Elena Rigaud.

Quali sono i cambiamenti che ha riscontrato in questo nuovo rapporto di lavoro? Bè, innanzitutto sotto il profilo affettivo le cose sono diverse. Anche se nei confronti del mio attuale allenatore nutro dell'affetto e con lui ho instaurato un ottimo rapporto, ovviamente non posso paragonarlo ai sentimenti che ho per mio padre. Inoltre è cambiato il metodo di allenamento. C'è stato il salto di qualità che ci aspettavamo, visto che Pietro è un esperto del settore e sotto il profilo tecnico è un vero e proprio asso. Le sue conoscenze non sono paragonabili a quelle di mio padre, che non ha alcun diploma in questo ambito e che ha scelto di allenarci per passione. Ah... va detto pure che Pietro è molto più severo di mio padre...



Due giganti e un giavellotto

Jean-Pierre Egger e Werner Günthör // Dodici anni di stretta collaborazione ad alto livello sono impensabili in assenza di una relazione di qualità.

Véronique Keim

L'atleta guida l'allenatore: una buona immagine per descrivere il rapporto tra Werner Günthör e Jean-Pierre Egger.

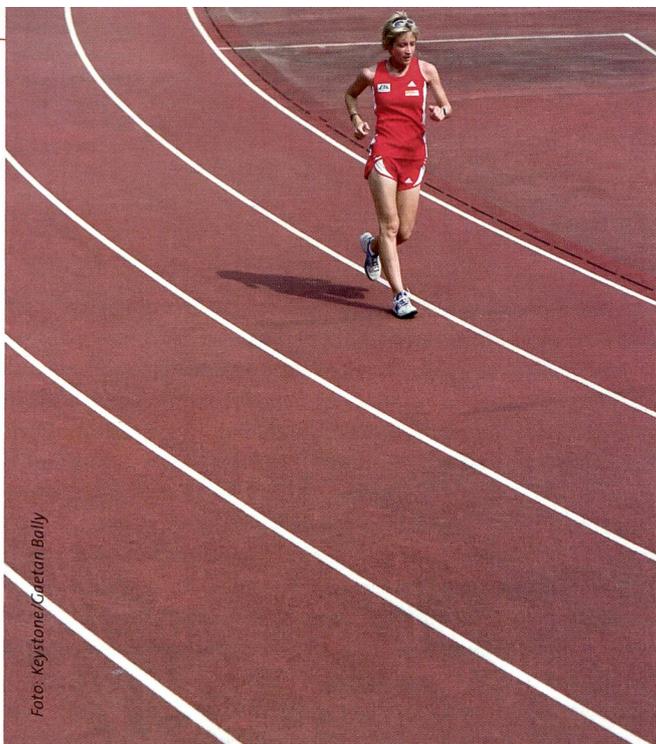


Foto: Keystone/Gaetan Bally

E lei, signor Polli, perché ha avvicinato le sue figlie a questo sport?

Ho fatto conoscere la marcia a tutte e quattro le mie figlie, sebbene le più piccole abbiano poi deciso di smettere. Provengo anch'io da questa disciplina che ho praticato fino al 1977, con una parentesi anche nella nazionale juniori.

Come ha vissuto il periodo di padre-allenatore?

Molto intensamente, fra la mia professione durante il giorno e gli allenamenti serali allo stadio. Mi definirei un allenatore improvvisato che ha lavorato sodo per passione e che si è sempre comportato da papà. Questa esperienza mi ha regalato moltissime emozioni visto che il legame affettivo prendeva sempre il sopravvento. Infatti non sono mai riuscito a seguire una gara in modo distaccato...

Pluricampionessa svizzera dal 1997 ad oggi sui 5 000m, 10 000m pista, 20 km di marcia ed olimpionica (39° posto alla 20 km ai Giochi olimpici di Atene nel 2004), la 25enne Marie Polli ha iniziato la carriera sportiva nel 1988 allenata dal padre Gabriele, che ha seguito lei e la sorella Laura per oltre 10 anni.

L'assunzione di questi due ruoli ha modificato il vostro rapporto affettivo?

No, non è cambiato nulla. La nostra famiglia è sempre stata unita; si andava e si va tutti insieme a seguire le gare. L'unico periodo delicato, se così posso dire, è stato il passaggio dall'infanzia all'adolescenza in cui ho fatto attenzione a mantenere una certa distanza. In questa fase, infatti, il rapporto fra padre e figlia diventa più difficile.

Cosa ha provato quando avete deciso di cambiare rotta e di affidare la responsabilità degli allenamenti ad un'altra persona?

Devo dire che le circostanze ci hanno aiutato a rendere il passaggio assai dolce. Conoscevo Pietro Pastorini dai tempi in cui gareggiavo e per caso ci siamo ritrovati alla Coppa del mondo di Pechino (1995). Da lì riprendemmo i contatti e quando mi accorsi che il mio apporto in qualità di allenatore non era più sufficiente gli chiesi se avrebbe potuto seguire Marie e Laura. E così è stato... //

► Jean-Pierre Egger non nasconde una certa sorpresa quando ripensa all'avventura vissuta con Werner Günthör negli anni Ottanta e ricorda un partenariato quasi senza conflitti. «O in ogni caso gli scontri erano meno numerosi di quanto succede all'interno di una coppia tradizionale», aggiunge. «Credo di avere una buona predisposizione per i rapporti interpersonali. In me domina la parte destra del cervello, quella dei sentimenti, dell'empatia e dell'intuizione, perciò riesco a capire le cose in modo abbastanza chiaro. Questo mi ha permesso spesso di agire di conseguenza.» La relazione con il Marcantonio alto due metri (comunque neppure Jean-Pierre Egger scherza in quanto ad altezza...) all'inizio era una classica costellazione docente-allievo. Jean-Pierre Egger era un modello, una referenza. E la relazione era impregnata di una forte dipendenza. L'allenatore, tuttavia, voleva concedere all'atleta maggior autonomia. «Successe tutto in modo naturale; Werner diventò più sicuro di sé e il nostro rapporto più profondo. Per stimolarlo a sviluppare una maggiore indipendenza, dopo un paio d'anni gli proposi di redigere da solo la pianificazione degli allenamenti, che poi mi avrebbe mostrato per poterne discute-

re insieme. Ma lui voleva che fossi io a decidere in questo campo.» Al contrario, durante le competizioni era Werner Günthör a dominare e riusciva da solo ad affrontare la pressione. Insomma, era il signore della situazione e chiedeva consiglio al proprio allenatore solo per i dettagli tecnici.

Questa relazione proficua, prosegue Jean-Pierre Egger, era basata sul rispetto reciproco, su una grande trasparenza e sulla volontà comune di migliorare costantemente. «Questa messa in questione è assolutamente indispensabile per trovare nuovi stimoli e guadagnarsi la fiducia dell'atleta, perché la fiducia non nasce dal nulla ma deve trasparire dalle capacità dell'allenatore.» E cosa ci può dire delle relazioni interpersonali nelle discipline a squadre? «Funziona tutto esattamente allo stesso modo. Bisogna costruire un rapporto con ogni giocatore. Lavorare insieme a persone diverse e guadagnare la loro fiducia è una sfida appassionante. La qualità della relazione non cambia se si ha a che fare con un solo atleta o con una squadra intera! //